

«Di Colombo e di Copernico».

*Copernico nella 'Storia della letteratura
italiana' di De Sanctis*

PAOLO RIGO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE

Una prosa piacevole

Nicolai Copernici Torinensis *De Revolutionibus Orbium Coelestium*, I 10:

«In medio vero omnium residet sol. Quis enim in hoc pulcherrimo templo lampadem hanc in alio vel meliori loco poneret, quam unde totum simul possit illuminare? Siquidem non inepte quidam lucernam mundi, alii mentem, alii rectorem vocant. Trimegistus visibilem deum. Sophoclis Electra intuente omnia. Ita profecto tamquam in solio regali Sol residens circumagentem gubernat Astrorum familiam».

Francesco de Sanctis, *Studio su Giacomo Leopardi*, a cura di Raffaele Bonari, Napoli, Morano, 1885, p. 333:

«naturalmente nel discorso, con una certa bonarietà allegra. [...] L'originalità non è nelle cose, ma nella invenzione non priva di umore, che è quel prendere in gioco non solo l'errore, ma la verità, non solo l'ignoranza, ma la scienza con quella noncuranza scettica generata dal sentimento della unità universale»

De Sanctis sull'Ariosto

Non ci era dunque in Italia un serio sentimento cavalleresco [...] e scaduto ogni sentimento religioso, morale e politico, l'onore rimaneva senza base [...]. Perciò la cavalleria, come la mitologia e come il mondo religioso, non era fra noi altro che pura leggenda e romanzo, un mondo d'immaginazione, che interessava non per il suo ideale, ma per la novità, la varietà e la straordinarietà degli accidenti.

Ancora sull'Ariosto

Meno il suo significato era serio, e più il suo contenuto era fantastico e lincezioso, cancellati tutt'i limiti di spazio e di tempo e di verisimiglianza. Il cantastorie non si proponeva altro scopo che di stuzzicare la curiosità e appagare l'immaginazione, intessendo sul vecchio fondo tradizionale cavalleresco le favole più assurde, e intrigandole fra loro in modo da tener sospesa e curiosa l'attenzione. Indi quelle forme di narrare bizzarre, interrompendo, intramettendo, ripigliando co' passaggi più bruschi, e portando l'incoerenza fino nell'esterna orditura del racconto.

Tiraboschi su Galilei

ebbe il coraggio di dubitare, ch'essi [si riferisce ai filosofi antichi] non avesser ben conosciuta la natura; ma in vece di combattere le inutili loro speculazioni con altre ugualmente inutili sottigliezze, come avean fatto il Patrizi, il Cardano, il Bruno ed altri filosofi del secolo precedente, si diede a studiare diligentemente l'indole e le proprietà delle cose create. Il Galileo non fu autor di sistema; perché ei conobbe, che il voler ridurre a certi e determinati principii i fenomeni della natura, senza prima conoscerne l'indole e le leggi, era lo stesso, che innalzare un vasto edificio senza prima gettarne un solido fondamento.

De Sanctis e Tasso

Il Tasso non era un pensatore originale, né gittò mai uno sguardo libero su' formidabili problemi della vita. Fu un dotto e un erudito, come pochi ce n'erano allora, non un pensatore. Il suo mondo religioso ha de' lineamenti fissi e già trovati, non prodotti dal suo cervello. La sua critica e la sua filosofia è cosa imparata, ben capita, ben esposta, discorsa con argomenti e forme proprie, ma non è cosa scrutata nelle sue fonti e nelle sue basi, dove logori una parte del suo cervello.

Ancora su Tasso

ignora Copernico, e sembra estraneo a tutto quel gran movimento d'idee che allora rinnovava la faccia di Europa, e allettava in pericolose meditazioni i più nobili intelletti d'Italia. Innanzi al suo spirito ci stanno certe colonne d'Ercole, che gli vietano andare innanzi, e quando involontariamente spinge oltre lo sguardo, rimane atterrito e si confessa al padre inquisitore, come avesse gustato del frutto proibito.

Su Bruno:

A Londra Bruno sostenne una disputa sul sistema di Copernico, lungamente da lui narrata e con colori molto comici nella Cena delle ceneri, cioè del primo dì di quaresima. Poi sviluppò più ampiamente le sue idee nel dialogo della Causa, principio e uno, e nell'altro dell'Infinito, universo e mondi, pubblicati a Londra nel 1584. Quei tre libri sono la sua metafisica. Ciò che ti colpisce dapprima in questa speculazione è la riabilitazione, anzi l'indiamiento della materia scomunicata, chiamata peccato. Bruno ha chiara coscienza di ciò che fa.

Su Copernico, Bruno e Galilei

I tempi si facevano più scuri. Copernico era uomo piissimo, chiuso ne' suoi studi matematici; era un matematico, non un filosofo, dicea Bruno, che di quel sistema avea saputo fare un così terribile uso col suo ingegno libero e speculativo. Il sistema era presentato come una pura ipotesi e spiegazione de' fenomeni celesti e naturali, e i filosofi avevano sempre cura di aggiungere: “salva la fede”. Così il libro di Copernico, dedicato a Paolo III, fu tenuto innocuo per ottanta anni. Ma la sua dottrina si diffondeva celeremente, propugnata da Bruno, da Campanella, da Galileo e da Cartesio, che si preparava a farne una dimostrazione matematica. Il libro di Copernico parve allora cosa eretica, e fu condatto, essendo cosa più facile scomunicare che confutare. Cartesio pose a dormire la sua dimostrazione. Il povero Galileo, processato e torturato, dovette confessare che «Terra stat et in aeternum stabit».

Su Copernico e Galilei

le sue scoperte ed osservazioni diedero un impulso straordinario alle scienze, e formarono attorno a lui una scuola di filosofi naturali, Castelli, Cavalieri, Torricelli, Borelli, Viviani, illustri non solo per valore scientifico, ma per bontà di scrivere. Veniva il mondo, di cui erano stati precursori incompresi e perseguitati Alberto Magno e Ruggiero Bacone: Galileo ripigliava la bandiera con miglior fortuna. E l'Italia, maestra di Europa nelle lettere e nelle arti, aveva ancora il primato nelle scienze positive, o, come dicevasi, nella filosofia naturale. Qui venivano ad imparare gli stranieri; qui Copernico imparava il moto della terra, e qui imparava Harvey la circolazione del sangue.